

«Dio non ci ha fatti uno schiavo dell'altro». Narrazioni sulla schiavitù nella *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa* di Bartolomé Las Casas

Giuseppe Patisso

La *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*¹ è un breve trattato redatto da Bartolomé de Las Casas (1484-1566), famoso vescovo domenicano e strenuo difensore delle popolazioni precolombiane. Quest'opera, composta intorno alla metà del Cinquecento e inserita come digressione nella sua più ampia *Historia de las Indias*², si concentra sulle prime imprese coloniali spagnole e portoghesi nelle Isole Canarie e lungo le coste africane. Si tratta di un testo rimasto a lungo inedito e poco studiato: benché pubblicato per la prima volta nel 1875, esso è rimasto quasi ignorato perché trattante vicende africane e non americane. Solo in tempi recenti gli studiosi hanno riconosciuto in queste pagine un opuscolo autonomo sulla schiavitù degli indigeni "guanches" (gli abitanti autoctoni delle Canarie) e dei neri africani, precedente e preludio alle celeberrime denunce contenute nella *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*. Las Casas, il "difensore degli indios" per antonomasia, emerge qui anche come lucido difensore degli africani contro la loro riduzione in schiavitù da parte degli europei³.

Per comprendere lo spirito con cui Las Casas scrisse queste pagine, va ricordato il suo percorso biografico e ideologico riguardo alla schiavitù. In gioventù egli fu proprietario di *encomiendas* e, come molti ecclesiastici del tempo, non metteva in discussione la schiavitù in sé. In particolare, Las Casas inizialmente condivise i pregiudizi dell'epoca verso gli africani e i musulmani: riteneva lecito ridurre in schiavitù i cosiddetti "mori maomettani", come rappresaglia per la schiavitù che questi infliggevano ai cristiani⁴. Questa visione era comune nella cristianità tardo-medievale e offriva una giustificazione religiosa alla tratta degli infedeli⁵. Tuttavia, Las Casas visse una prima "conversione" morale nel 1514, quando abbracciò la causa degli indios americani dopo aver assistito a massacri ed eccidi di ogni sorta avvenuti durante la

¹ B. de Las Casas, *Brevissima relación de la destrucción de Africa. Preludio de la destrucción de Indias*, a cura di I. Perez Fernandez, O.P., Editorial San Esteban-Instituto Bartolomé De Las Casas, Salamanca-Lima 1989. Esiste una traduzione italiana dell'opera B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa. Preludio della distruzione delle Indie*, a cura di P. Bertezolo, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1993.

² B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*, cit., p. 17.

³ Cfr. L. Clayton, *Bartolomé de Las Casas and the African slave trade*, in «History Compass», 2009, vol. 7, n. 6, pp. 1526-1541.

⁴ Cfr. R.L. Brady, *The role of Las Casas in the emergence of negro slavery in the New World*, in «Revista de historia de America», 1966, voll. 61-62, pp. 43-55.

⁵ Cfr. *La frontera en el mundo hispánico*, a cura di P. Sanz Camañes, D. Rex Galindo, Editorial Abya-Yala, Quito 2014.

conquista. Divenne così il principale oppositore della schiavitù indigena, contribuendo anche alle *Leggi Nuove* del 1542 che abolivano l'asservimento degli indios⁶. Ma la sua evoluzione non si fermò lì. Intorno al 1547, durante un soggiorno in Spagna, Las Casas entrò in contatto con alcuni storici portoghesi e lesse i resoconti delle spedizioni nel continente africano⁷. Quelle letture gli fecero comprendere la reale dimensione del fenomeno della schiavitù dei neri. Egli realizzò con orrore che i portoghesi e gli spagnoli, giunti in terre africane, avevano adottato contro popolazioni innocenti le stesse brutali modalità di conquista impiegate contro i nemici musulmani in Europa – in pratica, stavano collaudando in Africa quella violenza coloniale e riduzione in schiavitù che più tardi sarebbe stata usata contro gli indigeni d'America⁸.

All'interno della *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa* la narrazione degli eventi – dalla conquista delle Canarie alle spedizioni lungo le coste atlantiche dell'Africa – è costruita in modo da suscitare sdegno morale nel lettore⁹. Il padre domenicano elenca meticolosamente le violenze perpetrate dagli europei, usando ripetizioni e accumulazioni lessicali per enfatizzare la gravità dei fatti. Ad esempio, descrivendo le incursioni portoghesi contro gli africani “azenegues” del litorale sahariano, egli parla di guerre crudeli, stragi, prigionie, distruzioni totali e annientamenti di molti villaggi abitati da popoli pacifici, sottolineando che intere comunità innocenti vennero sterminate. Las Casas a più riprese insiste sull'ingiustizia di tali aggressioni, notando che quelle popolazioni non si erano mai mosse contro i conquistatori, né avevano fatto loro torto né guerra, né mai recato oltraggio o danno alla fede.

Nella nuova realtà, che superava da ogni parte l'antica, «gli altri» non erano gli infedeli maomettani contro i quali, per diritto elementare di difesa, si potevano programmare azioni violente di riconquista e di assoggettamento schiavistico. Adesso gli infedeli erano «altri», diversi, che non avevano nulla a che vedere con gli antichi né avevano avuto il benché minimo contatto con Spagna e Portogallo, e nemmeno avevano la più remota idea che esistessero maomettani e cristiani. Che male o che torto avrebbero potuto fare a spagnoli e portoghesi così da potere

⁶ Cfr. E. Mira Caballos, *De esclavos a siervos: amerindios en España tras las Leyes Nuevas de 1542*, in «Revista de Historia de América», 2009, vol. 140, pp. 95-109; D.T. Orique, *Un muy breve relato de una vida muy larga: Bartolomé de Las Casas (1484-1566)*, in «Itinerantes: Revista de Historia y Religión», 2017, vol. 7, pp. 83-105; G. Bom Cardoso, M. Méndez Alonzo, *En defensa de la libertad del indígena: un análisis sobre la esclavitud y el poder político en Bartolomé de Las Casas*, in «Revista Maracanan», 2023, vol. 33, pp. 54-77.

⁷ Cfr. A. Lampe, *Las Casas and African slavery in the Caribbean: A third conversion*, in *Bartolomé de las Casas, O.P.: History, Philosophy, and Theology in the Age of European Expansion*, a cura di D.T. Orique, R. Roldán-Figueroa, Brill, Leiden 2019, pp. 421-436.

⁸ Cfr. M. Méndez Alonzo, *From slave driver to abolitionist: Bartolomé de las Casas on African slavery*, in «Patristica et Mediaevalia», 2015, vol. 36, pp. 17-28.

⁹ Cfr. J.B. Almeida de Souza, *Las Casas, Alonso de Sandoval e a defesa da escravidão negra*, in «Topoi», 2006, vol. 7, n. 12, pp. 25-59.

questi, nella loro riflessione etico-giuridica, considerarli come un precedente che giustificava il piano di riconquista e di assoggettamento schiavistico? Nessuno¹⁰.

Con queste parole, l'autore evidenzia una struttura retorica ricorrente nella sua opera: il contrasto netto fra l'innocenza delle vittime e la brutalità gratuita degli invasori.

Un altro elemento retorico centrale è la definizione del concetto di conquista, che Las Casas presenta per smascherarne quella che era, a suo modo di vedere, la vera natura criminale dei colonizzatori. Egli afferma esplicitamente che il cosiddetto "diritto di conquista" altro non è che un sopruso mascherato:

abbiamo a credere e ritenere per vero che ci è lecito invaderne i regni e le terre e andare a mettervi scompiglio e a conquistarli (per usare il termine che usano molti tiranni, che non vuol dire altro che andare ad ammazzare, rapinare, imprigionare e assoggettare e strappare i beni e il dominio delle loro terre a quelli che se ne stanno quieti in casa loro e che non hanno fatto male né danno né torto alcuno agli uomini da cui li subiscono). Così facendo non si considera che sono uomini e hanno anime razionali, e che i cieli e la terra e tutto ciò che dai cieli proviene, come i loro influssi, e ciò che esiste sulla terra e nei suoi elementi, sono benefici comuni che Dio ha concesso agli uomini senza differenza, facendone i padroni naturali di tutto questo, non gli uni più degli altri¹¹.

In questa definizione, dalla forte carica polemica Las Casas smonta il linguaggio eufemistico dei conquistatori per rivelare che dietro la pretesa missione civilizzatrice si nascondono in realtà massacri e saccheggi. Questa scelta retorica di denotare con termini violenti ciò che altri avrebbero connotato come "guerra giusta" o "impresa eroica" è volta a scuotere la coscienza del lettore. Il testo assume così i toni di un'accusa formale: le pagine scorrono come un atto di imputazione contro gli europei, colpevoli di aver ridotto in schiavitù popolazioni intere:

Quale causa legittima o quale diritto ebbero questi Betancores (Juan e Maciot) di andare a disturbare, far guerra, ammazzare e fare schiavi quei canari che se ne stavano tranquilli e pacifici nelle loro terre, senza andare in Francia né venire in Castiglia o altrove a molestare, far torto, violenza né danno alcuno a persona viva di questo mondo? [...] Non avevano altra ragione, né motivo né diritto a invadere con violenza le loro terre e ucciderli con guerre crudeli, a soggiugarli e farli prigionieri se non il semplice fatto che erano degli infedeli e non avevano la fede cristiana; ma questo era contro la fede e contro ogni legge di ragione e di natura, contro giustizia e contro carità. Vi si commettevano quindi grandi e gravissimi peccati mortali e ne nasceva l'obbligo della restituzione, fossero francesi o

¹⁰ B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*, cit., p. 132.

¹¹ Id., p. 218.

portoghesi o castigliani a fare quelle cose. Né li scusava la buona intenzione che avessero nel dire che le facevano per portarli alla fede; tanto più che Dio, che vedeva le loro intenzioni, sapeva che erano tutte piene di avidità e di diabolica ambizione di far da padroni su libere terre e libere genti, che erano padrone di sé stesse¹².

Non a caso Las Casas utilizza spesso un lessico giuridico-morale (parole come “ingiusto”, “tirannico”, “peccato”, “senza diritto”) per qualificare la schiavitù e le stragi, conferendo alla sua narrazione il carattere di una requisitoria contro i crimini coloniali.

Un'altra strategia narrativa è l'uso di esempi concreti e dati quantitativi impressionanti per dare corpo alle denunce. Las Casas non si limita a condannare in astratto la schiavitù, ma riferisce episodi specifici e conseguenze tangibili. Così, parlando della tratta dei neri avviata dai portoghesi, egli racconta come, già alla fine del Quattrocento, migliaia di africani venissero strappati alle loro terre per essere venduti oltremare:

All'epoca di questo re D. Juan II e del re D. Manuel che gli succedette, si ebbero enormi corruzioni tra i portoghesi col riscatto che effettuavano degli schiavi neri, comprandoli nel regno di Benin e in altre zone di quella costa, per portarli poi alla miniera dove era stato costruito il castello di San Jorge e venderli in cambio di oro. La gente di quel posto infatti benché neri anch'essi, erano tutti contenti di comprare schiavi neri da altre parti in cambio di oro, in vista dei commerci che avevano con altri neri, abitanti vicino a loro, ed essi o gli altri con i mori. Venuto a sapere di questa corruzione, il re D. Juan III, succeduto al re D. Manuel, volendo evitare tanti e sì gravi peccati – perché le anime che egli, per quanto sta in lui, è obbligato a convertire offrendo loro la strada della salvezza, venivano consegnate ai mori, dove oltre ai loro riti e peccati di idolatria avrebbero imposto a esse la pestifera legge di Maometto –, come re cristiano, mettendo da parte i vantaggi temporali che gliene venivano, abolì del tutto, stando a quanto dice la Historia, e proibì tale commercio e traffico infernale. Ma se stiamo a quel che vediamo e abbiamo visto, abolì sì il traffico consistente nel venderli ai mori, ma non abolì in sé la compravendita di schiavi, e le migliaia di peccati mortali che con questo si commettono riempiendo il mondo di schiavi neri, almeno la Spagna, fino a farne traboccare le nostre Indie. Senza dire che su centomila non si pensa ce ne siano dieci fatti schiavi legittimamente, come più sotto, Dio piacendo, si dirà diffusamente. I neri, infatti, vedendo che i portoghesi sono così ansiosi di avere schiavi, per la bramosia di ciò che ne ricevono in cambio, anche perché sono senza fede e senza timor di Dio, ne rapinano e fanno prigionieri più che possono, in qualunque modo, senza nemmeno aver riguardo per i vincoli di parentela; e così

¹² Id., p. 141.

tutto questo non è altro che approvarne le tirannie, le malvagità e guerre ingiuste che per questo, motivo si fanno, gli uni contro gli altri¹³.

In questo passo Las Casas dipinge con un'immagine potente la scala gigantesca del traffico umano, quasi un diluvio di schiavi che inonda l'Europa e le Americhe. Le vivide descrizioni di massacri e razzie nella *Brevissima relazione* non sono fini a sé stesse, ma sorreggono un rigoroso impianto argomentativo di natura etica e teologica. Las Casas, infatti, non si limita a narrare le ingiustizie: le interpreta alla luce di principi morali universali e dei precetti cristiani, costruendo una vera e propria teoria della illegittimità della schiavitù.

Al centro della sua argomentazione etica sta l'idea che tutti gli esseri umani, a prescindere dalla razza o dalla religione, condividono una medesima dignità naturale e divina. È contro la «legge di ragione»¹⁴ (cioè il diritto naturale) e contro la «legge divina»¹⁵ rendere uno schiavo dell'altro, perché ciò contraddice il progetto di Dio e la giustizia fondamentale. La violazione di tali leggi supreme comporta, nota Las Casas, «grandi e gravissimi peccati»¹⁶ e genera l'obbligo della restituzione, ovvero la riparazione del danno commesso anche attraverso la liberazione. Quest'ultima affermazione ha un peso etico-giuridico enorme: dichiarando che chi riduce in schiavitù un innocente è tenuto al suo affrancamento, Las Casas implica che tutti gli schiavi andrebbero liberati e risarciti e che le terre usurpate andrebbero restituite ai legittimi proprietari. Dal punto di vista teologico-morale, la schiavitù coloniale è dunque un peccato mortale che grida vendetta e impone pentimento e riparazione.

Las Casas fonda la sua condanna della schiavitù su una solida base teologica, richiamandosi esplicitamente al messaggio evangelico e all'autorità di Cristo. Nelle prime pagine della *Relazione* egli espone quello che definisce il “principio di pace” che deve guidare la condotta dei cristiani verso i non cristiani: invece di conquistare e sottomettere, i veri seguaci di Cristo devono avvicinare gli “infedeli” con mansuetudine e amore, dando l'esempio della virtù. Las Casas richiama a tal proposito un precetto evangelico di fondamentale importanza a suo modo di vedere:

C'è da rimanere certamente stupiti che si sia abbattuta sì grande cecità proprio sui cristiani, che nel loro battesimo hanno fatto professione di osservare la legge naturale e il Vangelo, e di seguire le orme e le opere di Gesù Cristo, loro Maestro e guida. Tra tali opere c'è e ci dev'essere questa: con la pace, l'amore, la mansuetudine e altri esempi di virtù, invitare e attirare e guadagnare alla fede – che è anche istruzione e obbedienza e devozione al vero Dio e Redentore del mondo – gli infedeli, senza fare alcuna differenza a motivo di setta o religione qualsiasi a cui appartengano, e di peccati e costumi corrotti che possano avere. E

¹³ Id., pp. 307-308.

¹⁴ Id., p. 141.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

questo non come uno se lo voglia immaginare, ma nella forma ed esempio che Cristo ci ha dato e ha stabilito nella sua Chiesa, e così come noi siamo stati attirati o vorremmo esserlo qualora non lo fossimo stati. Egli ci ha infatti ordinato come regola generale che facciamo agli altri uomini tutto ciò che vorremmo essi facessero a noi, e dovunque entrassimo la prima cosa che dessimo a vedere di noi stessi, con parole e opere, fosse la pace; e in questo non c'è distinzione riguardo a ebrei, pagani, greci o barbari, poiché uno solo è il Signore di tutti, che per tutti è morto senza differenza alcuna¹⁷.

Questo richiamo esplicito al dovere della pace universale serve a demolire qualunque pretesa di legittimità cristiana nella schiavitù: nessun europeo vorrebbe essere ridotto in catene e privato della libertà, dunque – argomenta implicitamente Las Casas – è contrario allo stesso comandamento di Cristo fare ciò ai popoli dell'Africa o delle Americhe¹⁸.

Di conseguenza egli respinge con forza l'idea, diffusa ai suoi tempi, che la violenza potesse essere uno strumento lecito di evangelizzazione. Non solo non può essere funzionale all'annuncio evangelico ciò che è radicalmente contrario al Vangelo stesso, afferma, ma aggiunge che convertire con la guerra e la schiavitù è un metodo che «Cristo [...] ha condannato in modo chiarissimo [...] nel suo Vangelo»¹⁹.

Questo argomento teologico rovescia la giustificazione religiosa della conquista: non solo la schiavitù è eticamente sbagliata, ma è peccaminosa in senso stretto, perché contraddice il mandato divino di carità. L'autore sottolinea inoltre le conseguenze spirituali disastrose di tali peccati: le anime sia dei carnefici sia delle vittime ne risultano perdute. Descrivendo le stragi sulla costa africana, egli osserva con sgomento che furono causa della «sicura dannazione di molte anime che perivano per l'eternità senza scampo»²⁰, poiché gli africani uccisi dagli europei morivano senza aver potuto conoscere la fede. In questo paradossale capovolgimento, Las Casas mostra che la schiavitù distrugge proprio quel fine (la salvezza delle anime e la diffusione del cristianesimo) che i colonizzatori affermavano di perseguire: moralmente e teologicamente, dunque, la riduzione in schiavitù è doppiamente condannabile.

Un ulteriore pilastro dell'argomentazione lascasiana è l'universalismo cristiano, secondo cui non vi è alcuna differenza di natura tra europei e non-europei agli occhi di Dio. Bartolomé de Las Casas ribadisce che tutti gli uomini hanno lo stesso Creatore e Redentore, e pertanto nessuno può essere considerato intrinsecamente schiavo o inferiore. In un celebre passo della sua *Historia de las Indias* egli afferma: «Vale per gli

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Cfr. M. Méndez Alonzo, *From slave driver to abolitionist: Bartolomé de las Casas on African slavery*, cit., pp. 17-28.

¹⁹ B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*, cit., p. 219.

²⁰ Id., p. 292.

schiavi neri lo stesso motivo che per gli indios»²¹, spiegando che sia gli uni che gli altri sono stati «fatti schiavi in modo ingiusto e tirannico»²². Qui l'autore equipara esplicitamente la condizione dei neri africani a quella degli indios americani: entrambe le popolazioni, create libere da Dio, sono vittime di un'ingiustizia tirannica. Questo parallelismo serve a confutare la tesi – diffusa negli ambienti ecclesiastici coevi – secondo cui la schiavitù dei neri potesse essere un male minore o un sostituto accettabile rispetto alla schiavitù degli indigeni americani²³. Las Casas rigetta tale distinzione: non esistono giustificazioni etniche o religiose all'asservimento, poiché «uno solo è il Signore di tutti, che per tutti è morto senza differenza alcuna»²⁴.

Le denunce e i principi esposti da Las Casas nella *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa* non restano confinate all'ambito morale e religioso, ma comportano anche importanti implicazioni politiche e giuridiche. Smascherando l'ingiustizia radicale della schiavitù e della conquista, Las Casas mette infatti in discussione la legittimità stessa dell'impero coloniale spagnolo e portoghese, fondato sulla forza. Se, come egli afferma, i sovrani e i conquistadores non avevano diritto di occupare le Canarie o di deportare gli africani, ne consegue che l'intero edificio giuridico delle colonizzazioni – fatto di capitolazioni, *encomiendas*, permessi reali e bolle papali – risulta viziato da immoralità. Un ulteriore aspetto politico della *Brevissima relazione* risiede nella critica alle autorità che permisero e legittimarono la tratta degli schiavi africani. Las Casas, come già detto, menziona, con tono severo, i sovrani portoghesi (D. João II, D. Manuel, D. João III) sotto i quali «si ebbero enormi corruzioni»²⁵. È evidente al contempo il sottotesto polemico nei confronti delle bolle papali e degli indulti concessi ai colonizzatori. Nel testo, ad esempio, si fa riferimento a una bolla di papa Eugenio IV del 1436 che concedeva indulgenze per le guerre contro i saraceni e altri infedeli oltre Capo Bojador, usata per avallare le razzie di schiavi sulla costa africana. Las Casas sottolinea la «ambigua e sconcertante»²⁶ natura di tale bolla, osservando che quei popoli africani nulla avevano a che fare coi saraceni persecutori dei cristiani, e che dunque l'indulgenza papale era frutto di cattiva informazione o abuso.

Il quadro che ne emerge è quello di una corruzione sistemica, in cui sovrani e papi, anziché difendere la fede, la piegarono agli interessi materiali, contaminando di ingiustizia tanto la politica quanto la religione. Non stupisce allora che Las Casas,

²¹ I. Perez Fernandez, *Introduzione*, in B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*, cit., p. 8.

²² Ibidem.

²³ J.B. Almeida de Souza, *Las Casas, Alonso de Sandoval e a defesa da escravidão negra*, cit., pp. 25-59.

²⁴ B. de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*, cit., p. 218.

²⁵ Id., p. 317.

²⁶ Id., p. 118.

giunto alla fine della sua vita, abbia lasciato nel testamento parole durissime, che suonano come un verdetto finale contro la monarchia e l'intero impero:

Credo che, a causa di queste opere empie, scellerate e ignominiose, perpetrate in modo così ingiusto, barbaro e tirannico, Dio riverserà sulla Spagna la sua ira e il suo furore, giacché tutta la Spagna si è presa la sua parte, grande o piccola, delle sanguinose ricchezze usurpate a prezzo di tante rovine e di tanti massacri²⁷.

²⁷ Le parole di Las Casas sono citate in T. Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino 1992, p. 297.